

Atelier di Scrittura

[Varie nazionalità]

QUADERNO DI RICORDI

A mo' di premessa.

Ci siamo incontrate a un *Atelier di scrittura* per donne straniere, organizzato presso la Casa per la Pace di Vicenza la scorsa primavera. Insieme, seguendo le sollecitazioni delle conduttrici, abbiamo messo in scrittura e condiviso ricordi d'infanzia, suggestioni più o meno remote dei nostri Paesi d'origine, emozioni affiorate dagli scambi di esperienze. Dopo l'estate, rivedendo insieme i nostri scritti abbiamo provato a riunirli insieme, come in un ideale *Album fotografico* dove si raccolgono le istantanee dei momenti di cui si vuole trattenere memoria. Così abbiamo legato insieme con il filo di refe i nostri ricordi che abbiamo intitolato appunto "Quaderno di ricordi" e che affidiamo alla vostra lettura.

Hedieh, Helena, Mila
Vicenza, 28 dicembre 2017

Il Profumo

Il profumo dell'acqua sulla polvere secca è il profumo della felicità. Quella felicità che potevo provare da bambina a Teheran, l'ultimo giorno di scuola, quando la mamma faceva partire l'aria condizionata per dare via ufficialmente alla stagione estiva ed era questo profumo che riempiva le nostre giornate quando con le sorelle e i cugini giocavamo dalla mattina alla sera a qualunque gioco, che pur giocato per la millesima volta, diventava il gioco più bello del mondo. Ma il culmine della felicità era quando correavamo sul tetto di casa: in questo spazio immenso, bianco, quasi accecati dal sole cocente dell'estate che rendeva ancora più bianco il pavimento e le mura di quel terrazzo. Tutto era bianco, come il Paradiso.

Ed era qui che un giorno nel bel mezzo dei nostri giochi spensierati, mio cugino vuole scrivere con un gesso, trovato per caso, una rima di una poesia su uno dei muri bianchi, facendo calare un velo di malinconia improvvisa in tutti noi.

La poesia diceva:

“Scrivo queste parole affinché rimangano come un ricordo di noi,
perché un giorno noi e voi non ci saremo più
ma queste parole rimarranno qui per sempre...”

A distanza di pochi mesi saremmo saliti su quel tetto per vedere Teheran in fiamme. Mio cugino sarebbe partito per gli Stati Uniti, la mia famiglia si sarebbe trasferita in Italia e non ci saremmo mai più trovati assieme.

Se un giorno tornerò a Teheran, andrò in cerca di quello scritto, per vedere se è rimasto ancora lì, su quel muro, mentre tutto il resto, le vite, i progetti e le speranze di un intero popolo venivano spazzati via dalla violenta tempesta degli avvenimenti di quegli anni in Iran.

Hedieh

Racconta la tua nascita

L'ospedale di Teheran, il cui primario era un amico di famiglia; in cui erano nate anche le mie due sorelle maggiori. Ore 4:00 di mattina e un parto molto semplice: due spinte ed ero già nata. Così raccontava sempre mamma.

Credo che quella sia stata l'unica volta in cui sono stata la meno problematica delle tre sorelle. Non so altro di preciso riguardo la mia nascita, ma ho pensato più di una volta, con un po' di ironia e senza nessuna amarezza alla faccia che avrà fatto mia mamma quando mi ha vista; perché mia mamma da sempre aveva desiderato avere un figlio maschio biondo e con gli occhi azzurri.

Hedieh

Giochi di guerra

Anno 1944 (se mi ricordo bene). Ero a casa con la mamma. Fuori, in strada, giocavano i bambini. Ho chiesto il permesso di uscire per vedere cosa stessero facendo.

Nella piazzetta davanti alle case c'erano i bambini come me, ma anche i maschietti più grandi. Uno di loro inventò un gioco.

Trovò una scatola da conserva vuota, le attaccò a mo' di secchiello un lungo fil' di ferro, la bucò attorno e ci mise dentro i carboni roventi. Ruotando in aria questo aggeggio, dai buchi uscivano lingue di fuoco, il che ci divertiva molto. Però ci aspettava una sorpresa terribile. Il ragazzino ci mise dentro un bossolo trovato chi sa dove, che dopo breve tempo esplose rompendo il bussolotto di latta.

Allora successe ciò che nessuno s'aspettava. Dalla scatola che diventò una specie di granata, si sparsero volando carboni e i pezzi di metallo e due bambini più vicini rimasero gravemente feriti. Non mi sono mai dimenticata i loro nomi: Maria e Wojtek. La bambina, più grandicella, ebbe un polpaccio aperto e il più piccolo Wojtek è stato seriamente colpito alla testa: non ha pianto tanto, solo continuò a ripetere «ho sonno, ho sonno», dalla testa si vedeva uscire una materia bianca.

Invece il ragazzo che provocò tutto questo, rimase senza un dito, aveva paura di tornare a casa e venne a chiedere aiuto alla mia nonna.

Wojtek è morto poche ore dopo.

Helena

LWP (Liceo per le educatrici di Scuola Materna)

Ero la più piccola della classe, timida, ma nello stesso tempo spavalda, non lasciavo mai correre eventuali torti o quelli che consideravo come tali.

Periodo scolastico delle superiori vivevo insieme con le mie compagne nell'interno della scuola: era la mia casa, il mio dormitorio, il mio tutto. Mi ci trovavo bene, con tante ragazze della stessa età, gli insegnanti, che ci dedicavano molto del loro tempo anche fuori dall'orario scolastico. Era la mia grande famiglia, perché quella vera un po' mi mancava.

Con gli insegnanti parlavamo di tutto, delle nostre esperienze, le nostre difficoltà, i nostri segreti. Li sentivo un po' come guide, anche se non si imponevano mai. Ogni tanto organizzavamo scappatelle di gruppo. Durante una di queste incontrammo nel parco poco distante dalla scuola il nostro Prof. di matematica.

Fingemmo di non vederlo.

Il giorno dopo, durante la lezione, il professore disse, generalizzando la cosa: «Quando vi vedo fuori, datemi almeno la possibilità di salutarvi».

Il nostro gruppetto è diventato un mazzo di peonie.

Helena

Le passeggiate al mare

Mi commuovo tornando indietro con gli anni a ricordare le passeggiate con mio padre, in riva al mare.

Scalzi, le onde del mar Baltico che ci bagnano i piedi, mentre raccolgo le conchiglie in un fagotto di fazzoletto. C'è una nave da guerra, semi bruciata, abbandonata sulla spiaggia; là vado spesso a giocare a nascondino con i miei amici di scuola.

Sull'altra spiaggia (le due spiagge sono divise dal fiume che qui entra nel mare), dove per andare attraversiamo un ponte levatoio, ci sono dei bunker con i resti di cannoni per lanciare nel tempo di guerra i V2 tedeschi.

I pescherecci che arrivano dal mare pieni di aringhe e merluzzi.

Nell'autunno le onde altissime e d'inverno il mare ghiacciato nei pressi della spiaggia.

Ancora adesso sento l'odore delle alghe.

Torniamo dal mare lungo i bordi del fiume che ci viene incontro.

Tutto questo succedeva negli anni dell'immediato dopoguerra, non mi pareva vero di non dover più scappare, scendere in fretta nelle varie cantine ed essere sbattuta tra le case dei parenti, dei conoscenti, dei vicini. Avevamo finalmente una casa nostra, grande, con il giardino e piena di sole, con i conigli che non finivano mai in pentola, perché volevamo loro troppo bene, e poi il giardino era pieno di verdure e di frutta; mangiavamo noi e anche i conigli.

Helena

Le cinciallegre

Tornando da scuola passavo attorno al vecchio muro che costeggiava la nostra casa. Un giorno mi sono accorta del buco da cui proveniva un cinguettio. Mi incuriosiva. Volevo vedere. Così a casa ho recuperato la vecchia torcia e sono tornata a esplorare. Ho puntato la luce nel buco e ho visto quattro piccoli uccellini ancora nudi che aprivano i loro beccucci. Da quel giorno sono diventata il testimone della loro crescita. Mi nascondevo dietro il cespuglio e aspettavo la mamma cinciallegra che tornava dai piccoli, sempre con qualche pietanza.

Passata qualche settimana i piccoli hanno messo su un bel cappottino e sono diventati anche più robusti. Non vedevo l'ora che uscissero con le loro forze da quel buco e si alzassero nel volo. Ma questo grande giorno non è mai avvenuto.

Sulla via di ritorno da scuola mi sono fermata come sempre vicino al nido dei miei piccoli amici. Non sento il cinguettio. Vedo tutte le piume dentro e fuori, per terra.

Il gatto!

Il giorno dopo mi è stato permesso di non andare scuola, visto che ho pianto quasi tutta la notte, anche se potevo dormire nel grande letto con la mamma e il papà.

Mi ricordo che qualche giorno dopo ho sognato di essere invitata dalle cinciallegre a fare loro una visita. Mi hanno fatto accomodare in salotto con un grande tappeto persiano. Portai una torta.

Erano molto gentili.

Quando ho raccontato il mio sogno alla nonna voleva sapere quanti uccellini avessi visto. Era una grande giocatrice di lotto e voleva dei numeri. Ma i numeri non me li ricordavo. Qualche giorno dopo eccolo di nuovo: il sogno! Mi accomodo in salotto e chiedo alla mamma cinciallegra di darmi i numeri per la nonna. Lei solleva l'angolo del tappeto e tira fuori il bigliettino.

La nonna disperata non voleva credermi che i numeri non me li ricordassi; non è che non mi ricordavo solo i numeri ma non mi ricordavo nemmeno se li avessi visti.

Così la nonna non ha giocato e la nostra famiglia non è diventata ricca.

Mila

A pesca con papà.

Da piccola andavo a pescare con mio papà. Mi piaceva soprattutto la pesca alle anguille perché si andava la sera e si tornava verso le due di mattina, significava non dover andare a letto presto come al solito. Io e papà ci mettevamo la tuta impermeabile e gli stivali alti, di gomma.

Camminavamo nel canyon roccioso, giù, nel profondo del canyon, si vedeva il fiume scorrere veloce. La gente lo chiamava selvaggio. Quel nome gli cadeva a pennello.

Il nostro era un cammino di circa un'ora sempre fra rocce e piante. La mia fantasia lavorava a pieno ritmo: immaginavo di essere in una giungla anche se di serpenti, di pappagalli, di ragni giganti e di coccodrilli che risalissero su dal fiume non c'era nessuna traccia. C'erano, invece, il gufo e altri uccelli notturni che creavano la giusta atmosfera.

Arrivati alla nostra solita roccia piatta, mi sdraiavo a pancia in giù e puntavo la torcia sul fiume. Le anguille, attirate dalla luce, si facevano prendere con facilità. Dopo averne pescate un bel numero, si tornava a casa. Le anguille rimanevano chiuse nel sacco fino al mattino quando il papà le liberava nella piccola vasca di cemento, nel giardino. Prima che la mamma preparasse la tavola per pulirle, scappavano nel prato, qualcuna restava nei pressi della vasca, altre si intrufolavano tra le piante dell'orto: prenderle era un vero divertimento per me, mio fratello e mia sorella.

Cinema Amore mio.

Nel periodo dalle elementari alle medie ho scoperto il cinema. I soldi per le caramelle e gelati che mi dava la nonna finivano nel barattolo di plastica che nascondevo dietro la TV. Raggiunta una somma sufficiente per il biglietto, andavo al cinema.

Non avevo ancora compiuto quattordici anni quando ho visto i grandi film, come *Ladri di biciclette*, *Rocco e i suoi fratelli*, *La strada* e tanti altri... Lì è nata la mia passione per il cinema. Soprattutto quello italiano.

Qualche anno più tardi mi sono trasferita a Praga dove sono diventata una socia del club "amici del cinema". Ho cominciato a orientarmi e capire meglio. Andavo al cinema *Ponrepo* dove, dopo lo spettacolo, si discuteva e analizzava il film appena visto.

Un giorno la mia mamma mi raccontava del suo viaggio di nozze con papà a Praga. Sono venuta a sapere che solo per amore verso suo marito era sopravvissuta a quel (felice) evento. Trascorrevano tutti i pomeriggi e sere in qualche cinema che a Praga sono innumerevoli.

Era dunque il mio papà che amava tanto il cinema. Questo suo amore ora io continuo a coltivarlo con grande piacere.

Mila